

Più che G20, sarà G2. Il rapporto Usa-Cina

di Pier Carlo Padoan

È inutile negarlo. Stati Uniti e Europa si avviano al vertice G20 di Londra di martedì su posizioni diverse, se non proprio contrapposte. Questo è particolarmente visibile nel campo delle politiche macroeconomiche. Obama ha annunciato un programma di stimolo fiscale molto ambizioso, dell'ordine del 6 per cento del Pil, che si aggiunge alle altre misure mobilitate per il salvataggio del sistema finanziario, secondo il (nuovo) piano lanciato dal segretario del Tesoro Geithner. Washington, inoltre, non esclude nuove misure di sostegno se quelle previste si rivelassero insufficienti, Congresso permettendo.

I paesi dell'Unione Europea nel vertice di preparazione per il G20 hanno invece confermato la loro intenzione di non accrescere l'ammontare dei pacchetti di stimolo già decisi, che in alcuni casi, come quello della Germania sono comunque non trascurabili (superiore al 2.5 per cento del Pil). Molti osservatori ritengono che tutto ciò non sia comunque sufficiente a portare fuori l'economia globale fuori dalla recessione (comunque non prima del 2010). Parziale sostegno a questa opinione viene dalle simulazioni di alcune istituzioni internazionali che mostrano che uno stimolo fiscale coordinato da parte di Stati Uniti, Europa e Giappone avrebbe un effetto amplificativo assai rilevante e risultati decisamente migliori in termini di sostegno alla domanda. Gli europei ribattono che, soprattutto per alcuni paesi dell'Unione, l'effetto espansivo dei pacchetti fiscali potrebbe essere fortemente ridotto dalla debolezza della finanza pubblica. L'aumento del debito indotto dalle politiche espansive comporterebbe un aumento dei tassi di interesse con conseguenze negative per la crescita e l'occupazione. Inoltre, si aggiunge, in molti casi i trasferimenti alle famiglie finirebbero, data la incertezza sul futuro, per aumentare il risparmio invece che il consumo, senza sostenere la crescita. È difficile dire se lo stimolo sia troppo o troppo poco. Importante è che le autorità di politica economica e monetaria non abbassino la guardia, e che dichiarino apertamente di essere pronte a fare di più.

Le differenze tra Usa e Europa rischiano però di oscurare il vero punto cruciale, il ruolo della Cina e del suo rapporto con gli Stati Uniti, il cosiddetto G2. Il G2 ha rappresentato il rapporto economico strategico più delicato degli ultimi anni e lo rimane tutt'ora. La principale controparte del deficit corrente americano è il surplus cinese. Negli Stati Uniti i cinesi inviano merci ma anche capitali. La Cina non può permettersi una economia americana in recessione prolungata. Troppo importante è per loro quel mercato ma anche la sostenibilità del debito pubblico che contribuiscono a finanziare (come ha recentemente ricordato il viceministro dell'economia di Pechino). Gli Stati Uniti hanno bisogno di una crescita cinese che non perda troppa velocità. Da questo punto di vista la soluzione ideale sarebbe una maggiore espansione della domanda interna cinese, soprattutto un aumento dei consumi delle famiglie, che compensi almeno in parte il maggiore risparmio delle famiglie americane che inevitabilmente si accumulerà negli anni a venire. E sarebbe anche importante che la Cina potesse continuare, almeno in parte, a investire le proprie riserve sul mercato finanziario americano.

Un vero passo in avanti, che difficilmente il G20 realizzerà, dovrebbe coinvolgere tutti e tre gli attori e su diversi fronti. Sul piano del rilancio macroeconomico che, coordinato dai tre poli, avrebbe maggiore impatto sulla domanda mondiale. Sul piano della ricostruzione dei sistemi finanziari, che siano pur regolati da autorità nazionali o regionali, dovrebbero convergere verso un quadro di regole comuni. Sul piano della apertura dei mercati, delle merci e dei capitali, Tutto ciò richiederebbe un accordo sulle misure per l'emergenza, ma anche un accordo sulla governance del sistema nel più lungo periodo.

Sia gli appelli alla gestione comune dell'emergenza che la riforma della governance rimarranno però lettera morta se non ci saranno passi significativi verso un'effettiva integrazione della Cina (e di altri paesi emergenti) nella gestione del sistema globale. La Cina deve avere più peso nelle istituzioni di cui è già membro (come il Fondo monetario) e deve essere coinvolta nelle istituzioni di cui non fa parte (come il Financial Stability Forum, che diventa Financial Stability Board, e l'Ocse). Scelte che aumentano il potere decisionale ma anche il coinvolgimento dei grandi paesi emergenti. Sta a Europa e Stati Uniti fare passi decisivi in questa direzione. L'uscita dalla crisi ancora non si vede. Nessuno si può permettere che i vertici dei leader mondiali siano dei fallimenti... Ciò non farebbe che diminuire ulteriormente la vera risorsa scarsa del sistema globale: la fiducia.